REGIONE CAMPANIA

D.G. 50.09 - DIREZIONE GENERALE PER IL GOVERNO DEL TERRITORIO

STAFF tecnico operativo 50.09.92 - Sistemi Informativi Territoriali

SCHEDA PER L'INVENTARIO DEI GEOSITI CAMPANI

DESCRIZIONE DEL GEOSITO SA040 Risorgenza di Santa Maria dell'Auso

L'idrostruttura carbonatica dei Monti Alburni, a cui appartiene la Risorgenza di Santa Maria dell'Auso, rappresenta una unità idogeologica tamponata dai terreni miocenici poco permeabili o impermeabili lungo i suoi bordi meridionale ed occidentale, e da sedimenti lacustri ed alluvionali, con cui si verificano degli interscambi idrici, lungo i bordi settentrionale ed orientale. Le quote più basse della cintura impermeabile sono collocate nei settori settentrionale e occidentale (Brancaccio et al., 1973; Celico, 1978, 1983; Celico et al., 1990). La circolazione all'interno del massiccio è condizionata dalla presenza di diffusi sistemi di fratturazione e da un complesso sistema carsico ad andamento orizzontale e verticale (Bellucci et al., 1988, 1995; Santo, 1988, Giulivo e Santo., 2005) La falda di base circola secondo una direzione SE-NW, lungo più circuiti ed è condizionata dall'assetto strutturale (faglie e relative fasce cataclastiche), dal grado di fatturazione della roccia, da un fitto reticolo carsico e dall'andamento plano altimetrico della cintura impermeabile. I principali recapiti della falda di base sono rappresentati delle aree del Tanagro, Castelcivita, Auso e Pertosa, separate da sistemi di faglie che condizionano il deflusso e recapito delle acque sotterranee.

L'Auso è una spettacolare risorgenza carsica che si apre a 280 m slm, sul versante meridionale dei Monti Alburni, tra gli abitati di Ottati e di S. Angelo a Fasanella e raccoglie tutte le acque sotterranee provenienti dal settore centrale dei Monti Alburni (Bellucci et al., 1991).

Qui, da una vasca naturale sifonante, presente alla base di una grossa frattura, affluiscono con estrema variabilità alcune decine di litri/sec di acqua in periodo di magra e circa una decina di m3/sec in periodo di piena; eccezionalmente la sorgente si è anche prosciugata.

Lungo le pareti di tale frattura, alte fino a 50 m, si intravedono una serie di diaclasi beanti e di cunicoli che in un primo momento avevano lasciato sperare nella possibilità di accedere al grosso "collettore" del settore centrale dei Monti Alburni da un ingresso alto.

Purtroppo, però, tutti i tentativi effettuati, sia dall'alto calandosi lungo le pareti e verificando ogni piccolo sgrottamento da parte degli speleologi, che dal basso esplorando il grosso vascone profondo 15 m con l'aiuto di speleosub, non hanno dato i frutti sperati.

Nell'estate del 1992 nuove esplorazioni hanno portato alla risalita di una fangosa condotta forzata che risale in forte pendenza fino ad essere interrotta a monte da imponenti colate

calcitiche; alla base di queste si apre un pozzo che dopo 9 m si arresta direttamente in acqua. In questa parte sommersa della grotta, che presenta due piccoli ambienti con aria sulla volta, gli speleosub hanno disceso una condotta molto inclinata e fangosa, con sezione larga 1,6 m ed alta 3 m circa, fino a quando la torbidità dell'acqua ha impedito la prosecuzione a -17 m di profondità (Lo Mastro, 1993; Onorato, 1993).
La sorgente è alimentata principalmente da vasca naturale sifonante alla base di una grossa frattura collegata agli inghiottitoi carsici della parte centrale del Monte Alburni. Non sono, però, da escludere connessioni con la falda di base, dato confermato da un altro punto di recapito della falda di base nelle vicinanze e da indagini idrogeologiche che hanno misurato un livello piezometrico compatibile con la quota di fuoriuscita della sorgente dell'Auso. La quota di affioramento più alta di questa sorgente rispetto a quella delle sorgenti della bassa valle del fiume Tanagro e del gruppo sorgivo di Castelcivita è dovuta alla presenza del lineamento tettonico Petina-Ottati (Rupe delle Taccarelle), che tampona parzialmente il deflusso della falda verso NO, mantenendo a quota più alta la superficie piezometrica (Celico et al., 1994).